

Il commissario in Senato: i debiti crescono ancora

DS1749

DS1749

# Debiti ex Ilva, profondo rosso I sindacati: «Il piano non c'è»

Secondo altoforno non prima di settembre. Cresce l'allarme

Conti in profondo rosso per ex Ilva con debiti superiori alle previsioni che confermano una situazione molto difficile: è il quadro emerso ieri in audizione al Senato e che è stato tracciato dal commissario Gincarlo Quaranta. Sempre più preoccupati i sindacati del Siderurgico: «Non c'è un piano industriale e non si vede un cambio di rotta».

**Palmiotti alle pagg. 8 e 9**

## Le voci

La Uilm lancia l'allarme sulla sopravvivenza della fabbrica Sperti: «Rischiamo di arrivare al 2030 senza più gli impianti»  
Tutti sono d'accordo: «Non si vede un reale cambio di rotta»

# I sindacati contestano l'azienda «Non c'è un piano industriale»

Quello che i commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria hanno presentato nell'incontro di fine aprile col Governo a Palazzo Chigi e poi inviato alla Commissione Europea, per i sindacati non è un piano industriale. Ascoltati ieri dalla commissione Industria del Senato i sindacati non condividono le dichiarazioni del commissario di Acciaierie, Quaranta.

È soprattutto la Uilm che manifesta il dissenso con Davide Sperti, secondo cui «non esiste un piano industriale. E se non c'è un nuovo piano industriale, per noi vale ancora quello presentato nel 2018. A Palazzo Chigi, a fine aprile, sono state presentate delle linee guida che servono per avere l'ok da Bruxelles per il prestito ponte da 320 milioni e quel racconto l'abbiamo rispedito al mittente. Se è confermata quella traccia, rischiamo di arrivare al 2030 senza impianti». Inoltre, per la Uilm, «in base all'attuale quadro normativo europeo, il 2030 è l'anno in cui finisce la gratuità di quote di emissione di anidride carbonica. C'è stato detto a Palazzo Chigi della volontà d'intervenire parzialmente sugli altiforni 1 e

2, distrutti negli anni passati e quindi molto usurati. Sono a fine vita e non arriverebbero al 2030. Lo stesso altoforno 4, che è in marcia, nel 2030 arriverebbe a fine ciclo». La conseguenza, per la Uilm, è che «ci troveremo da un lato senza altiforni alimentati a carbone e dall'altro non avremo nessuna certezza sulla realizzazione e l'avvio dei forni elettrici». Per alimentare quest'ultimi, evidenzia la Uilm, «l'Europa vorrebbe da noi, dal 2027, un potere calorifico al 40 per cento fornito da idrogeno e il resto da gas. Ma noi non abbiamo né gas, né, tantomeno, idrogeno verde al momento. Inoltre, c'è stato l'alt del Tar di Lecce a Dri d'Italia per il bando di gara pubblico per la realizzazione dell'impianto di preridotto, che è tutto da rifare perché Danieli ha vinto ricorso». Quindi, dice la Uilm a proposito del 2030, «il tempo passa e noi rischiamo di arrivare semplicemente senza impianti».

«Sulla scorta delle esperienze negative del passato, è fondamentale conoscere in che modo, attraverso un puntuale cronoprogramma, saranno spese le ulteriori risorse economiche inserite nel decreto di legge per

assicurare la continuità operativa degli impianti ex Ilva» chiede al Senato Biagio Prisciano della Fim Cisl. «Dal 2012 - aggiunge -, da quando la magistratura si è sostituita allo Stato per far rispettare la legge nel vuoto lasciato dalla politica, abbiamo assistito ad una serie di azioni finanziarie per oltre 2 miliardi. Somme che ad oggi non hanno portato all'auspicato cambio di passo. Anzi, siamo di fronte ad un gigante che rischia di fermarsi definitivamente e di provocare oltre al danno occupazionale, un vero e proprio disastro in termini ambientali e sanitari».

Considerati i 320 milioni del prestito ponte e i 330 del piano di ripartenza per il 2024, nonché «il momento positivo della domanda di acciaio, l'invito che



ribadiamo - sollecita Prisciano - è quello di utilizzare ogni risorsa economica per consentire la ripartenza in piena sicurezza di impianti molto importanti nell'economia complessiva del Gruppo ma fermi da tempo: tubifici, produzione lamiere e l'area a freddo». «Visti gli errori del passato, non si può avere fretta di vendere, non basta scaricare l'azienda a qualcuno», avverte Loris Scarpa della Fiom Cgil.

«Bene gli ulteriori 150 milioni stanziati dal Governo - prosegue - ma non è con gli spot che garantiamo la ripartenza. Servono risorse maggiori e immediate per agire sugli impianti e per mettere in sicurezza i lavoratori e l'ambiente e serve far ripartire la discussione su piano industriale e decarbonizzazione».

Per Franco Rizzo di Usb «la presenza di 150 milioni nel decreto sono un fatto positivo, se legati alla fase emergenziale della fabbrica, ma non si può sottacere che sono risorse sottratte alle bonifiche. Due anni fa ci opponemmo alla paventata ipotesi di destinare l'intera somma in capo a Ilva in as all'allora gestore Mittal e riuscimmo a sventare vero e proprio furto. Immaginiamo, a questo punto, che qualcosa salti in termini di operazioni mirate a bonificare il territorio. E questo è un fatto certamente negativo, in quanto parliamo di un territorio che ha sofferto e soffre ancora oggi i mali dovuti all'inquinamento».

Infine Daniele Francescangeli di Ugl richiama l'assenza di «paracadute per i lavoratori dell'indotto come per i diretti». E poi «se vogliamo andare verso un'azienda di terza generazione tra idrogeno, forni elettrici e rinnovabili, serve investire sulle professionalità».

**D.Pa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS1749

**Prisciano (Fim):**  
**«Azioni finanziarie**  
**per 2 miliardi**  
**e il gigante rischia**  
**di fermarsi». Usb:**  
**«Serve la bonifica»**



I sindacalisti all'audizione di ieri in Commissione industria a Roma